

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

ALBERTO GROHMANN

## CREDITO ED ECONOMIA URBANA NEL BASSO MEDIOEVO

È un grande onore per me tenere qui oggi la prima relazione del Convegno «Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea», dopo la prolusione pronunciata ieri sera, con la consueta maestria, dal Prof. Gino Barbieri.

Qualcuno certo si sarà chiesto, perché accanto ai nomi assai noti, in ambito italiano ed internazionale, di storici economici quali Aldo De Maddalena, Domenico Demarco e Luigi De Rosa, proprio io sia stato designato per la relazione quadro sull'età basso medievale. La scelta del mio nominativo per la relazione sul Medioevo del nostro Convegno – designazione determinata dal pressante invito degli amici e colleghi del Consiglio direttivo, in primo luogo del Presidente, malgrado la mia più volte palesata ritrosia – è stata indubbiamente determinata dai più recenti orientamenti della storiografia economica italiana, e merita che vi si spenda qualche parola.

Mi si permetta, anzitutto, una notazione biografica. Io mi sono laureato nel 1965 nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Perugia. Se ripenso alla biblioteca dell'Istituto di Storia economica in cui ho iniziato a muovere i primi passi in questa disciplina ed a quella dell'Università di Perugia le rivedo colme di testi sul Medio Evo, popolate di volumi di autori italiani e stranieri, che avevano scelto come ambito cronologico principale se non esclusivo questo periodo, ritenendolo un punto di partenza fondamentale per la comprensione delle fasi storiche successive, ivi compresa quella della società contemporanea. Tra quei volumi spiccavano i nomi di Armando Saporì, di Gino Luzzatto, di Roberto Sabatino Lopez, di Amintore Fanfani, di Gino Barbieri, di Carlo Maria Cipolla, di Federigo Melis, di Giuseppe Mira, di Franco Borlandi. Il mercato, il mercante, l'azienda nel suo aspetto statico e dinamico, la produzione, i prezzi, i costi, i sistemi di trasporto, le ideologie che avevano orientato ed inciso la realtà economica dell'età basso medievale, erano gli argomenti principali di volumi, saggi, articoli, recensioni, schede, fittamente raccolti sugli scaffali.

Gli anni successivi al '68 e particolarmente quelli dell'ultimo decennio hanno visto un profondo e sostanziale mutamento di interessi da parte della storiografia economica italiana. Modificazioni che, se in gran parte sono ampiamente comprensibili date le istanze della società, che, profondamente

modificata nei suoi valori, ha richiesto alla cultura storica, e particolarmente a quella storico-economica, di chiarire gli elementi di raccordo tra una fase storica caratterizzata dal prevalere della base agricola ad una fondata sulla base industriale, non sono sempre giustificabili, tranne che anche nel mondo culturale si accetti di essere dominati da mode.

In effetti se il variare della struttura sociale, se la maggiore e più diffusa apertura della storiografia italiana agli orientamenti della storiografia internazionale, se gli influssi di scuole di larga risonanza, come ad esempio quella delle «Annales», hanno posto in luce nuovi rapporti tra storici e cultori delle altre scienze dell'uomo, hanno ribaltato l'ottica dallo studio del personaggio a quello della massa, hanno aperto nuovi orizzonti di approccio alla storia della o delle mentalità e delle strutture ad esse legate in modo dialettico, se questi come tanti altri elementi positivi, che per ragioni di tempo e di opportunità in questa sede non sono affrontabili, hanno dato nuovi apporti alle scienze storiche ed anche alla storia economica, mi sembra che il campo cronologico di interesse sia troppo mutato e senza una giustificabile esigenza.

La produzione storico economica, particolarmente quella italiana, è ormai essenzialmente orientata verso l'analisi della società industriale e dei suoi prerequisiti più prossimi. L'ambito cronologico medievale ed in gran parte anche quello concernente l'età moderna – volendo usare una terminologia storica obsoleta, ma consolidata e quindi più rapidamente comprensibile a tutti – è ormai essenzialmente campo d'indagine degli storici generali, principalmente di quei colleghi che operano nelle Facoltà di Lettere, di Magistero, nei corsi di laurea in Storia. Anche la notevole diversa distribuzione delle comunicazioni nelle quattro sezioni del nostro Convegno è sintomo di queste variazioni di interessi.

La storia economica del Medioevo, sia in relazione ai problemi che oggi affrontiamo sia a tutti gli altri settori, è ormai in Italia un campo disertato dagli storici di formazione economica, da coloro ossia che dovrebbero trattare delle fasi storiche in termini di sistemi economici e della loro evoluzione, mentre è divenuto un ambito di indagine di numerosi storici generali, più o meno giovani, particolarmente di quelli interessati al mondo delle campagne. A tal punto che nell'ultimo Convegno della Società degli Storici Italiani ad Arezzo, la collega Gabriella Airal di, alla quale era stata affidata la relazione per la storia economica medievale, ha sostenuto che questo ambito di studi sia oggi largamente coltivato. Il suo errore a mio avviso è connesso al fatto di ritenere che qualsiasi opera in cui si usino termini economici o si faccia ricorso a tabelle sia un lavoro di storia economica.

In questo panorama quasi deserto, la scelta è quindi caduta sul mio nominativo, essendo ormai in Italia io uno dei pochi storici dell'economia i

cui interessi prevalenti sono relativi a quella fase storica, che ritengo la genesi della società contemporanea.

In effetti, quale storico dell'economia, ossia quale studioso dei sistemi economici nella loro evoluzione, sono convinto che l'analisi della struttura richieda sempre indagini di lungo periodo e che le radici strutturali del presente affondino in un passato più o meno remoto, al quale è necessario risalire per spiegare e comprendere la realtà contemporanea.

Ai miei studenti ricordo sempre una frase annotata nel 1930-31 nel VII dei *Quaderni del carcere* da Antonio Gramsci, che mi sembra di grande interesse. Scriveva il noto personaggio: «Il processo di sviluppo storico è una unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato, e del passato si realizza nel presente ciò che è "essenziale" – e aggiungeva – Ciò che si è "perduto", cioè non è stato trasmesso dialetticamente nel processo storico, era di per se stesso irrilevante, era "scoria" casuale e contingente, cronaca e non storia, episodio superficiale, trascurabile, in ultima analisi». Nell'accezione gramsciana la struttura è assunta a *documento* incontrovertibile, la struttura è letta come *passato reale*, la struttura è l'elemento di comprensione di quel *sistema di rapporti necessari*, che Karl Marx poneva alla base delle sue teorie.

Conscio dell'esigenza che un convegno basato sulle duplici, quanto intrinsecamente connesse, tematiche del credito e dello sviluppo economico in Italia, non potesse prender le mosse che dal mondo medievale – ove si sono evidenziati gli elementi fondamentali di questi due aspetti della vita economica, elementi che, perdurando nel tempo, pur con le necessarie modificazioni, giungono ad incidere su noi uomini del XX secolo – con una serie di amici, ho accettato l'onere di questa sezione dei nostri lavori. Onere, mi si permetta di sottolineare, non di poco conto, perché le tematiche relative al credito – e quindi concernenti il reperimento dei capitali, il prestito, l'interesse, l'usura, i cambiatori, i banchieri, i mercanti-banchieri, i banchi pubblici ed i Monti di Pietà – per quel che concerne l'età basso medievale, accanto a trattazioni classiche ed a tutti qui note, come quelle di Peruzzi, di Rota, di La Sorsa, di Yver, di Salvioli, di Arias, di Jordan, di Gauthier, di Renouard, di Meltzing, di De Roover, di Saporì, di Morel, di Sayous, di Chiaudano, di Luzzatto, di Lopez, di Barbieri, di Melis, di Del Treppo, sono state affrontate in una miriade di piccoli saggi, relativi a singoli aspetti della problematica in oggetto, a differenti entità spaziali, a diverse cronologie, spesso di brevissimo periodo, il che ha reso assai arduo rintracciare un filo su cui dipanare il discorso.

Proprio questa dispersione delle tematiche e la scarsa confrontabilità dei risultati ottenuti mi ha fatto scartare, dopo un lungo ripensamento, la scelta del bilancio storiografico, per questa mia relazione. In quanto, se pur poteva

esser utile fornire uno strumento di lavoro concernente l'elencazione degli studi apparsi sulla tematica in oggetto, tale elencazione, per essere esposta, avrebbe richiesto dei tempi assai lunghi, sarebbe indubbiamente risultata alquanto arida e poco adatta a sollecitare una discussione.

#### 1. I SECOLI XI-XV COME GENESI DELLA STRUTTURA DELL'ITALIA ODIERNA E DEI SUOI CONTRASTI. LE FASI DI RISTAGNO, SVILUPPO, DECADENZA, RISTAGNO

Scriveva nel 1972 Carlo Maria Cipolla, nella premessa al volume dedicato a *Il Medioevo* in *The Fontana Economic History of Europe*, che «Per comprendere la storia economica dell'Europa occidentale dal XII secolo fino ad oggi, è necessario indagare un gran numero di variabili e di conquiste nei settori della tecnologia, dell'agricoltura, del commercio, della finanza pubblica e privata, della produzione manifatturiera e così via. Ma il nocciolo essenziale del problema è rappresentato dalla cultura di società cittadine che si alimentarono di orgoglio per ciò che di orgoglioso e di nuovo andavano edificando».

Questa riflessione di Cipolla è ancor più pregnante di significato se letta in relazione al solo contesto italiano. Qui, infatti, e particolarmente nell'area centro-settentrionale della Penisola, la città, la sua vita, le sue strutture, la sua cultura hanno rappresentato un incontrovertibile fattore di novità e sotto certi aspetti di rottura con il passato. L'alto coefficiente di urbanizzazione è stato nel contesto italiano, in età medievale e rinascimentale, un elemento di forte caratterizzazione. In effetti, anche dopo la fine della fase medievale, la città continuerà ad essere una struttura di distinzione del territorio italiano e della sua storia, tanto che Carlo Cattaneo, nel 1858, nel noto saggio *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, volle identificare la storia d'Italia con la storia di quelle cento città piccole e grandi, di quelle numerose «patrie particolari», che l'hanno resa famosa.

Come è noto tra gli inizi dell'VIII secolo d.C. e gli inizi del XVI secolo nel contesto italiano si instaura un ciclo economico plurisecolare, caratterizzato dal succedersi di fasi di ristagno, sviluppo, decadenza, ristagno. Da una società basata su un sistema di produzione feudale, strettamente connesso ai lenti ritmi di un'agricoltura senza o con scarsissimi ricambi, dominata dal clero e dalla nobiltà, i cui ideali erano quelli della preghiera e della guerra, società ove gli uomini erano essenzialmente dispersi sul territorio e si raggruppavano intorno alle abbazie ed alle residenze feudali, ove i rapporti commerciali sia su brevi che su lunghe distanze non presentavano caratteri di regolarità e di prevedibilità, si passa ad una società caratterizzata dal rifiorire

della città, del mercato, della produzione artigianale, dello scambio, del rapido evolversi della struttura sociale; società i cui valori saranno la ricchezza, derivante dal denaro, dalla produzione artigiana e dal vivacizzarsi della struttura mercantile, il rinnovato gusto del bello, il lusso, il riappropriarsi di una cultura dotta.

Se l'ignoto autore del X secolo resta impressionato da Venezia, quale luogo di eccezionale rarità, poiché «illa gens non arat, non seminat, non vindemiat», Giovanni Villani nel XIV secolo, nel cap. XCIV del libro XI della sua *Cronica*, non fa che magnificare la grandezza e la vivacità di Firenze, ricca di uomini, di botteghe, di attività, di bellissime chiese, annotando, che «Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle cose, e al continovo di questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempi d'ogni miglioramento». E descrizioni similari a partire da quella di Bonvesin della Riva sono rintracciabili per numerose città italiane.

Come ha notato C.M. Cipolla, nella citata premessa al menzionato volume *Il Medioevo*, sino alla fine del X secolo, «L'ideale rurale delle classi superiori permeò l'intera società, e poiché la nobiltà agricola dominava socialmente, politicamente e culturalmente campagna e città, potenti elementi di coesione oscurarono le differenze esistenti fra mondo urbano e rurale», aggiungendo che «La città non costituiva un organismo indipendente, ma piuttosto un organo nel più ampio contesto di un mondo che non distingueva nettamente la città dalla campagna».

Dal sec. XIII città e campagna sono due mondi correlati, ma contrapposti sia socialmente sia economicamente. Come ha sottolineato Giovanni Cherubini, in un saggio apparso nel 1967 nella «Rivista storica italiana», nel XIV e nel XV secolo, «la città è ormai un centro di proprietari, la campagna è prevalentemente un mondo di lavoratori. Di conseguenza, mentre dentro le mura si può sempre registrare una forte varietà nelle fortune individuali, al di fuori il panorama sociale, se pure ad un livello più basso, appare più uniforme».

Per il cittadino del XV secolo il villano non è ormai che l'altra faccia della società, e si contraddistingue solo per esser individuo rozzo, grezzo, ladro, malfattore, imbroglione. È divenuto colui, che un anonimo padovano del XV secolo descrive:

Empio, crudele, di umiltà nemico,  
villan, ragano, pieno d'ogni magagna,  
nato d'un qualche sterpo di castagna,  
.....  
ritroso fuor d'umanità, rustico,  
privato d'ogni ben, figliol di cagna.

Eppure la rinascita della società ed il suo sviluppo economico, politico,

culturale, di cui nel '400 in campo artistico ed architettonico leggiamo i risultati più evidenti, come notava Marc Bloch nel volume *I caratteri originali della storia rurale francese*, se fu resa possibile dal moltiplicarsi degli uomini, «fu preparata dal badile e dalla roncola dei dissodatori».

Come è noto, verso l'VIII secolo la popolazione italiana, pur nell'imprecisione delle cifre, non raggiungeva i 5 milioni di abitanti. La popolazione attiva era essenzialmente dedita all'agricoltura. La produttività del lavoro era assai bassa, a causa del sistema feudale di produzione, delle scarse conoscenze tecniche e dei retri sistemi di coltivazione. L'assenza delle solanacee, la scarsa presenza di foraggi di semina, il primitivo sistema di rotazione, l'arretratezza della tecnica, facevano sì che il prodotto della terra avesse rese bassissime, e nel contempo determinavano un progressivo impoverimento del suolo. La divisione del lavoro era assai limitata, e rari erano gli scambi, per lo più attuati col sistema del baratto. Eppure, malgrado questa situazione di ristagno, a partire dal X ed ancor più dall'XI secolo, nel contesto italiano, particolarmente nell'area centro-settentrionale della Penisola, si instaura un processo di sviluppo economico, i cui dati più evidenti sono connessi all'incremento demografico – che fa aumentare la popolazione fino a raggiungere la cifra di 8-10 milioni di abitanti alla fine del Duecento –, al massiccio inurbamento, alla rinascita della città, del mercato, della produzione artigiana, degli scambi a base monetaria. La produzione agricola e quella urbana aumentano più della popolazione. Aumentano i redditi ed i consumi sia globali che *pro capite*.

Il paesaggio italiano tende profondamente a trasformarsi e ad assumere la connotazione che lo ha poi contraddistinto nei secoli. I borghi pedecollinari romani, spesso distrutti nella prima età feudale, vengono ricostruiti in posizione più elevata, lungo i colli, e sedi umane cinte o meno da mura vengono create *ex-novo*. Numerose antiche città romane di pianura, ubicate in posizione strategica, spesso sopravvissute soltanto come sedi amministrative e vescovili, vengono vivacizzate dal rinnovato movimento sulle strade e acquistano una nuova ragion d'essere nel mercato e nelle produzioni artigiane.

Dall'XI al XV secolo, pur con alterne vicende, l'Italia centro-settentrionale si va ricoprendo di una fitta trama di insediamenti laici ed ecclesiastici. Se il tipo di popolamento più diffuso è il villaggio, sia il villaggio circondato da mura, il *castrum*, che il villaggio aperto, la *villa*, intorno ai nuclei urbani principali, dove si vanno affermando i nuovi sistemi di produzione e comparando i nuovi contratti a breve termine di tipo mezzadrile, vediamo sorgere le case isolate nei campi per i lavoratori agricoli, case che insieme alle residenze padronali diverranno un'altra delle costanti dei paesaggi dell'Italia del centro e del Nord.

Città, castelli, ville, case sparse, chiese, monasteri, conventi, ospedali divengono gli elementi di quel «bel paesaggio», di cui si va rinnovando il gusto e di cui l'analisi toponomastica è indice. Quel paesaggio del quale, per quanto idealizzato e tipizzato, possiamo ancora cogliere numerosi elementi nei pittori e nei miniatori, particolarmente di ambiente toscano e umbro, come ad esempio in Paolo Uccello, Beato Angelico, Simone Martini, Piero della Francesca, Benozzo Gozzoli, Pietro Lorenzetti. L'immagine di questo paesaggio connotato dalla fitta trama degli insediamenti umani ben risalta nei *Sonetti dei mesi* di Folgòre da San Gimignano:

Di giugno dovvi una montagnetta  
 coverta di bellissimo arboscelli,  
 con trenta ville e dodici castelli  
 che sian intorno ad una cittadetta  
 .....  
 e palafreni da montare n'sella,  
 e cavalcar la sera e la mattina:  
 e l'una terra e l'altra sia vicina  
 ch'un miglio sia la vostra giornatella.

Se tutta l'economia nel suo complesso mostra successivamente all'XI secolo una fase di sviluppo, questo è certamente più evidente nei centri urbani ubicati in posizione chiave rispetto al risorto commercio internazionale. Occorre però notare che, se i risultati di questo *trend* economico in ascesa ci sono noti in generale, restano ancora molti punti da chiarire. Che cosa originò questa fase di sviluppo? come si generò il nuovo ceto imprenditoriale dirigente? come si ottennero i capitali che resero possibile lo sviluppo stesso?

Si è da più parti posto l'accento sull'incremento demografico, quasi che questo avesse potuto agire come fattore esogeno di sviluppo. Ma gli studi, ed anche le stesse fonti disponibili, sono troppo carenti per poter chiarire i reali fattori che consentirono l'incentivazione di questa fase positiva. D'altro canto, è evidente che il solo aumento della popolazione non può certo scatenare lo sviluppo economico. Basta volgere gli occhi all'attuale situazione di vaste zone del continente africano come di quello asiatico per rendersi conto che il semplice incremento demografico è causa di crisi, di povertà, e non certo di prosperità.

Per cercare delle motivazioni alla fase di sviluppo è ben più importante focalizzare l'attenzione sul fatto che una quota consistente della popolazione tendesse ad inurbarsi. Anche se l'inurbamento pone a sua volta una serie di quesiti. Cosa determinò il massiccio trasferimento degli uomini dal mondo rurale a quello urbano? che cosa generò l'opportunità del lavoro cittadino e consentì un suo sviluppo? come si ottennero i capitali che consentirono questo sviluppo stesso?

Da ciò discende a mio avviso l'esigenza di soffermare l'attenzione sul mercato, sul mercante, sul capitale mercantile, sulla capacità di risparmio. Altrimenti non mi sembra possibile uscire da una perversa spirale di questo tipo: una società povera, avendo scarse possibilità di risparmio, non ha opportunità di generare capitale, e senza capitale non vi può essere investimento, e quindi viene a mancare la possibilità di accumulazione e di sviluppo.

Indubbiamente la presenza del mercato è, insieme alla cinta muraria, l'elemento che maggiormente caratterizza la città medievale. La città è, infatti, sede di interscambio tra materie prime e prodotti finiti; prodotti che, in molti casi, sono frutto della stessa industria cittadina. Seguendo le tesi di Schmoller, di Dopsch e di Pirenne gran parte della storiografia – e particolarmente quella italiana – ha teso a porre l'attenzione sulla città come nucleo da cui promana l'economia monetaria e capitalistica, in contrapposizione con l'economia naturale, con la quale andrebbe identificato il sistema feudale.

La disputa ideologica e metodologica sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, sviluppatasi in particolar modo dopo la pubblicazione nel 1946 degli *Studies* di Dobb, ha trovato nella città medievale e nella sua analisi un centro di interesse fondamentale. Come è noto, uno dei punti focali del dibattito è imperniato sui quesiti: è la città con la sua funzione mercantile e monetaria l'*habitat* genetico del capitalismo, in contrapposizione al sistema feudale della campagna? le cause di crisi del sistema feudale vanno ricercate all'interno del sistema feudale stesso o sono generate dalla città, elemento esterno al sistema? la città ha assolto ad una funzione univoca nelle diverse aree e nei diversi modelli di sviluppo o bisogna distinguere certi tipi di sviluppo urbano peculiari e separare aree geografiche rispetto ad altre?

Malgrado il nutrito quanto ricco e vasto dibattito storiografico la città medievale rimane però ancora un fenomeno assai complesso e del quale abbiamo pochi esempi di analisi esaurienti, per poter consentire che si giunga all'elaborazione di modelli tipologici validi per vaste aree. Anche restringendo il campo d'indagine al solo ambito dell'Italia centro-settentrionale, bisogna constatare che gli studi sulle singole città sono ancora assai carenti e spesso sono affrontati con ottiche di analisi o troppo settoriali o eccessivamente teorizzanti in base a degli schemi ideologici e metodologici precostituiti; il che rende assai difficile effettuare dei raffronti tra le diverse situazioni.

La complessità delle vicende dello sviluppo storico delle città medievali italiane pone l'esigenza che la città vada analizzata nei vari aspetti, che le sono peculiari. Ma a mio avviso occorre chiarire che, se il fondamento socio-economico è certo un elemento fondamentale di partenza, per un'analisi esaustiva della città sono da tener conto le diverse motivazioni strutturali e

sovrastutturali che hanno inciso sul modello di sviluppo ad essa proprio. Roberto Sabatino Lopez ha giustamente parlato della città medievale come di uno stato d'animo. E nel 1959, nell'Introduzione ad una einaudiana *Storia dell'economia italiana* – della quale purtroppo apparve solo un primo volume – Carlo M. Cipolla ricordava come Schumpeter, «dopo aver messo l'accento sull'importanza delle innovazioni e dell'imprenditore quali elementi strategici di sviluppo economico, riconobbe l'importanza di “un qualche cosa d'altro” tanto misterioso quanto imponderabile che l'illustre economista austriaco chiamava “la reazione creativa della storia”».

Se non focalizziamo l'attenzione sul «qualche cosa d'altro» richiamato da Schumpeter, non riusciremo mai a comprendere a fondo perché, ad esempio, nel Meridione non si sia realizzata quella fase di sviluppo che contraddistingue il Centro ed il Nord a partire dall'XI e dal XII secolo. Infatti, a mio avviso, una delle esigenze fondamentali per tentare di comprendere il divario attuatosi nel processo di sviluppo del Meridione è cercare di effettuare delle analisi nell'ambiente socio-culturale; in quanto, indubbiamente, il progresso economico è promosso sì dal capitale, ma dietro a questo deve esistere un ambiente favorevole affinché il capitale possa crearsi, accumularsi, trasferirsi da un settore all'altro e da certe mani ad altre. Ora, rispetto al Meridione c'è da chiedersi: perché in quest'area non si realizza un processo di formazione e di accumulazione del capitale, paragonabile al resto della Penisola? perché nelle città meridionali non si crea una classe indigena mercantile imprenditoriale? perché non vi si sviluppa un'attività manifatturiera capace di servire un mercato di largo raggio? perché il commercio viene pressoché monopolizzato dalle grandi compagnie forestiere? quale è stata l'incidenza che hanno avuto sul sistema economico le successive dominazioni dei normanni, degli svevi, degli angioini, degli aragonesi, degli spagnoli? quale quella del prolungarsi del sistema feudale di produzione?

Questi interrogativi potrebbero certo durare e ci vorrebbero schiere di storici disposti a lunghi anni di lavoro per giungere a delle soluzioni soddisfacenti. Comunque, ripeto, ritengo che sarebbe indispensabile cercare di far luce sull'ambiente socio-culturale del Meridione, anche solamente su determinate aree geografiche, per cercare di comprendere come si realizzi il predominio delle singole famiglie feudali e dei singoli gruppi mercantili dominanti, ed i legami che si instaurano fra queste differenti componenti della società; per tentare di porre in evidenza i rapporti che si creano fra mercanti forestieri ed indigeni; nonché l'influenza, positiva o negativa, che tali accordi esercitarono sul sorgere di uno spirito di intrapresa nelle classi mercantili meridionali, sul modificarsi delle mentalità di collettività e di gruppi.

Come è noto, a partire dal Mille anche nel Meridione, seppure a scala differente dal Centro e dal Nord, si registra un incremento demografico ed un incremento della produzione agricola – anzi quest'ultima eccede il fabbisogno del mercato locale e necessita di mercati di sbocco –; a più riprese la monarchia, particolarmente in età aragonese, tenta di impostare una politica volontaristica per incentivare la produzione manifatturiera ed il mercato. Nelle prammatiche di Alfonso e di Ferrante troviamo continui riferimenti al fatto che «convenga avere sudditi ricchi», in quanto è proprio dalla ricchezza di questi ultimi che deriva la ricchezza dello Stato e quindi della Corona; e che per incentivare le entrate dello Stato è necessario far leva sull'economia. Alfonso, ad esempio, afferma che «la mercadería es la que tiene los reynos e ciudades ricas e abundantes de oro y plata», e Diomede Carafa, il consigliere di Ferrante, che «la mercantia ei cosa da delectarcene bene» e che «quilli so disposti ala mercantia persuaderli, favorirencili, et, possendo, aiutarle, che lo paese dove so mercanti non solamente stanno bene, ma fanno stare habundante dicto paese etiam de le cose loro non havino».

Per incentivare l'economia ci si avvale dell'abolizione dei diritti di rappresaglia, dell'elargizione di salvacondotti, dell'esenzione di dazi e gabelle, della concessione di cittadinanza; si istituiscono fiere e mercati; si tenta, anche se invano, di facilitare e migliorare gli spostamenti di capitali, di persone e mercanzie attraverso l'abolizione dei diritti di passo; si cerca di impostare un protezionismo di stampo mercantilistico a favore dell'industria della seta, della lana e del ferro.

Questi tentativi sono però contrastati dalle resistenze delle preesistenti strutture politiche, sociali ed economiche; dal perdurare del potere della nobiltà; dall'assenteismo della borghesia. I grandi redditieri vogliono assolutamente conservare i loro privilegi, consolidare il proprio potere sui vari territori e in ciò favoriscono il sopravvivere di un'economia particolaristica e feudale. Eppure il Meridione aveva conosciuto intorno alle principali città marinare tra i primi germi di quello sviluppo economico, che poi troverà fertile campo nell'Italia comunale. Ma questi germi erano stati soffocati ben presto ed il Sud era divenuto campo di contese per i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i Lombardi. Questi gruppi forestieri conquistano delle posizioni che sono in gran parte simili a quelle ottenute dai mercanti europei nelle colonie del sec. XIX: vendono manufatti, acquistano materie prime, grano, olio, vino, tirano le fila del mercato dei capitali, si assicurano esenzioni e privilegi. La stessa corona, pur nel susseguirsi delle case regnanti, è costretta a ricorrere continuamente al credito dei mercanti e dei banchieri forestieri, nel tentativo di sanare il perenne deficit della finanza statale.

Se quanto esposto fin qui è in gran parte noto grazie a studi come quelli

di Yver, di Carabellese, di Pontieri, di Del Treppo, di Trasselli, di Bresc, per singole piazze o per determinati territori del Meridione, la carenza degli studi, particolarmente relativi ai centri minori, è tale che ancora non ci consente di comprendere a fondo la storia economica, sociale e civile delle città e delle campagne meridionali. Eppure è a partire dal basso Medioevo che il divario Nord/Sud assume quei caratteri originali che hanno poi condizionato la storia dei secoli successivi, fino ad oggi.

Vorrei ancora una volta sottolineare, comunque, che se il divario nei modelli di evoluzione storica tra il Centro-Nord ed il Sud è per tutti evidente, anche per le conseguenze odierne che se ne possono leggere, in campo storiografico si è spesso commesso l'errore di ritenere che la storia delle città italiane in età basso medievale, per quel che concerne l'Italia comunale, abbia avuto una tendenza simile o comunque paragonabile a quella dei comuni di area toscana e lombarda o a quella di centri quali Genova e Venezia. Si sono ossia estese all'Italia centro settentrionale nel suo complesso le conclusioni a cui erano giunti gli studi di Saporì, di Luzzatto, di Lopez, di Lane, di Violante, di Fiumi, di Melis, di Bowski, di Herlihy, di de la Roncière, di Hicks, di Martini, di Molho, di Witt, di Martines, di Brucker, di Becker, per citare solo alcuni dei nomi più conosciuti da tutti. Ma in effetti la maggioranza dei centri di media e piccola entità del centro-nord sono ancora tutti da indagare ed aree come quella pedemontana delle Alpi o quella della dorsale appenninica, pur nei rari lavori che vi sono stati dedicati, mostrano di aver avuto una storia assai differente rispetto a quella della Toscana o delle Toscani. E non mi riferisco solo alle aree di montagna, basti pensare alle conclusioni cui sono giunti lavori come quello di Larner sulla Romagna e di Hyde relativi a Padova ed al suo territorio; lavori ove si è posto in luce l'importante funzione svolta in quelle aree dalle antiche famiglie del *comitatus* all'atto del loro trasferimento nelle cinte murate delle città e ove, come ha chiarito Larner nel volume *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, apparso nel 1965, già a metà del sec. XIII «il fattore chiave del governo comunale era costituito ormai dalla nobiltà, e non dagli *homines* ... (in quanto) Erano le fazioni nobiliari (*parties of nobles*) e non quelle istituzioni comunali attraverso cui si sarebbe dovuta esprimere la volontà dei cittadini, che ora reggevano i destini delle città».

Va inoltre posto in evidenza come la storiografia relativa ai maggiori centri dell'Italia medievale abbia dedicato grande attenzione ai problemi della produzione artigiana, particolarmente a quella relativa al settore tessile, – basti far riferimento alle fondamentali pagine di lavori ormai classici come quelli di Doren, di Saporì, di Fanfani, di Melis, e a quelle di studi più recenti come quelli di Oshino e della Fennel Mazzaoui –, soffermandosi a lungo sulla graduale conquista effettuata dal capitale mercantile nei confronti della

struttura artigiana. In questa conquista si è voluto leggere la genesi di un modo di produzione capitalistico. Nell'azione svolta dal mercante-imprenditore si è visto, infatti, come giustamente ha notato Ciro Manca, in un interessantissimo articolo apparso nel 1976 sulla «Nuova Rivista Storica», come «Gli artigiani, poco alla volta, anche dove per un certo tempo riescono a difendersi bene, come a Venezia, vengono esautorati ed espropriati; si scatena la lotta concorrenziale tra prestatori d'opera, non importa se nominalmente maestri o apprendisti; si minaccia il trasferimento della produzione nel contado; si usano poco le macchine ma si combinano degli operai parziali – per dirla con Marx – in operai collettivi». Se, però indubbiamente, in questa fase di transizione che Sweezy ha voluto definire né feudale né capitalistica, nell'ambito del sistema mercantile-industriale si possono leggere i germi del rapporto di produzione capitalistico, in base allo schema classico e a quello marxiano, la carenza di indagini specifiche relative a singole aree e a singoli poli urbani non ci consente ancora di capire a fondo come si generi la fase del capitalismo commerciale puro. Quella fase, ossia, iniziata con l'emergere del mercato, nella quale il mercante, agendo come mediatore tra comunità più o meno sviluppate, riesce, spostando i beni nello spazio e nel tempo, ad ottenere un alto saggio di profitto, il che gli consente di accumulare un capitale da reinvestire in una serie indefinita di operazioni di compra vendita a fine di profitto. È quella fase a cui fa riferimento Marx nel cap. XX del III libro di *Il Capitale*, nella quale «il guadagno principale non deriva dall'esportazione dei prodotti della propria terra, ma dall'azione mediatrice dello scambio di prodotti di comunità commercialmente ed economicamente meno evolute e dallo sfruttare ambedue i paesi produttori. Qui – scrive Marx – il capitale commerciale è puro, separato dagli estremi, dalle sfere di produzione, tra le quali funge da intermediario. È questa una delle fonti più importanti del suo sorgere». È quella stessa fase posta in evidenza anche da Adam Smith nel cap. III del lib. III, di *La ricchezza delle Nazioni*, ove si afferma che «Gli abitanti delle città commerciali importavano dai paesi più ricchi raffinati manufatti e oggetti di lusso assai cari, e li concedevano alla vanità dei grandi latifondisti, che acquistavano ben volentieri queste merci pagandole con grandi quantità di prodotti di un paese con i prodotti fabbricati in altri paesi industrialmente più evoluti», aggiungendo che «Allorché questo fatto si estese generando una domanda abbastanza grande, i commercianti, per risparmiare le spese di trasporto, impiantarono manifatture simili nel proprio paese».

Indubbiamente, usando ancora una volta le parole di Marx, è chiaro che «questo monopolio del commercio di intermediari, e quindi questo stesso commercio, scade nella misura in cui avanza lo sviluppo economico dei popoli, che esso sfruttava e sulla cui scarsa evoluzione si basava. Nel

commercio di intermediari questo non si presenta soltanto come decadenza di una particolare branca del commercio, ma anche come decadenza del predominio di popoli meramente commerciali e della loro ricchezza commerciale in genere, che su tale commercio si fondava». Per rendersi conto della validità di tali affermazioni basta pensare alla storia delle nostre repubbliche marinare. Vedasi in proposito il citato saggio di Manca ed il volume che lo stesso A. ha dedicato nel 1982 a *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*.

Sono convinto, che se vogliamo comprendere come si sia generata la fase di sviluppo dell'economia medievale e la sua evoluzione successiva, dobbiamo impostare una nuova serie di studi sul mercato e sulla funzione del capitale mercantile. In quanto, se questa fase fu preparata «dal badile e dalla roncola dei dissodatori», la sua attuazione non è spiegabile solo con la crescita demografica, con il rinnovarsi dell'agricoltura, con il rifiorire della struttura artigiana, ma è strettamente connessa con la possibilità della formazione del profitto e della sua accumulazione. Profitto che si genera proprio nel settore commerciale, in pieno modo feudale di produzione, un modo di produzione che di per se stesso non presuppone la produzione per il commercio.

Da ciò deriva, ancora una volta, l'esigenza di indagare sull'uomo, sulla sua inventiva, sulla sua cultura, in quanto come ha notato Braudel nell'articolo *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, apparso in «Economia e Storia» nel 1955, «fissate le realtà economiche, se esse possono giammai esserlo, occorrerebbe ritornare agli uomini, e cioè alla politica, alla civiltà, alle architetture sociali ... Occorrerebbe quindi tradurre pazientemente ... l'economia in storia, cioè in vita umana».

La storia delle città italiane ci mostra appunto come nell'ambito delle cerchie urbane si respiri quell'aria che "rende liberi", il che consente al singolo di sviluppare la propria inventiva, grazie anche al supporto della politica e dell'organizzazione statale. Infatti la politica delle città-stato italiane tenderà in un primo momento a consolidare l'autonomia della città, delle sue istituzioni, del suo mercato, della sua organizzazione di produzione; in un secondo momento all'affermazione della città sui territori circostanti; in un terzo stadio a favorire il commercio internazionale dei propri cittadini. È una politica estremamente onerosa in termini umani ed in termini finanziari, il che comporta che le finanze statali abbiano continuamente bisogno di essere alimentate dai prestiti volontari ed obbligatori. La quota parte più consistente di questi prestiti è sostenuta proprio dai mercanti, ai quali si presenta l'opportunità di investire capitale accumulato con il commercio delle merci e con il commercio del denaro, in titoli di debito pubblico, dei quali si va sviluppando il mercato.

«Il debito pubblico – notava Marx nel I lib. di *Il Capitale* – diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usuraio. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti». Nel caso italiano si pensi ad esempio ai *luoghi delle compere* genovesi.

Se si accetta l'ipotesi di lavoro di prender le mosse dal mercato e dal mercante, ossia dal soggetto o meglio dai gruppi di soggetti che con la loro attività di mediazione riescono a trasformare il denaro e la merce in capitale – in quanto denaro e merce, come mezzi di produzione e di sussistenza, non rappresentano di per se stessi capitale ma necessitano di esser trasformati in capitale – nel panorama dell'Italia medievale possono evidenziarsi tre stadi, che corrispondono alle tre fasi di sviluppo, decadenza e ristagno dell'economia.

Nella prima fase i mercanti – che nei singoli spazi urbani si coalizzano fra di loro, dandosi delle regole accettate da tutto il gruppo, che da esse trae forza –, grazie ai profitti ottenuti con la mediazione tra economie meno sviluppate, unitamente ai profitti usurai derivanti dall'accaparramento di merci e di prodotti nei momenti di abbondanza per immetterli nel mercato nei momenti di carenza, e ai profitti provenienti dal commercio del denaro, si assicurano un reddito costantemente in incremento, malgrado le cadute di fasi congiunturali o i danni dovuti a singole operazioni sfortunate. L'incremento di reddito consente loro di reinvestire una quota crescente dei profitti in successive operazioni di compra vendita. Questa crescita della fortuna dei mercanti si traduce in crescita della fortuna dei mercati ove essi operano – vedasi gli esempi delle città marinare e dei centri della Champagne –, il che a sua volta genera un flusso positivo di immigrazione verso la città, a causa dell'attrazione posta in essere dal desiderio che i ceti meno abbienti ed anche la piccola nobiltà fondiaria hanno di migliorare il proprio *status* sociale e le proprie condizioni di vita. A questo flusso migratorio, generato dall'attrazione esercitata dalle cerchie urbane, se ne somma un altro, ancor più consistente, determinato dall'acuirsi delle contraddizioni interne del sistema feudale di produzione delle campagne, che tende a divenire sempre più oppressivo e genera espulsione di forza lavoro. D'altro canto, l'oppressione del sistema feudale è indotta dal crescente bisogno e desiderio dei proprietari fondiari di incrementare e monetizzare la rendita, per poter acquistare i prodotti di lusso che i rinnovati flussi mercantili fanno affluire verso la città.

L'incremento della popolazione urbana si traduce in incremento dei bisogni da parte di una popolazione non agricola e, quindi, non direttamente inserita nella produzione di beni di prima necessità, il che se da un lato porta all'esigenza di migliorare ed incrementare la produzione agricola, in primo luogo attraverso l'ampliamento delle superfici coltivate ed in secondo luogo tramite il miglioramento della tecnica e l'utilizzo di quote crescenti di capitali nelle terre, su un altro versante comporta specializzazioni del lavoro, il che si traduce a sua volta nella possibilità per i detentori del capitale monetario di ottenere consistenti economie di scala. Il capitale commerciale, scrive Marx (*Il Capitale*, III, 20), «fa sua non più soltanto l'eccedenza della produzione, ma un po' per volta domina la stessa produzione e s'estende incontrastato a intere branche produttive»; e aggiunge, «Lo sviluppo del commercio e del capitale commerciale spinge dappertutto la produzione al valore di scambio, l'accresce di grandezza, la rende più varia conferendole un aspetto internazionale, converte il denaro in moneta mondiale».

In una seconda fase proprio il carattere internazionale che assume il commercio fa sì che sempre nuovi spazi inizialmente non mercantili si aprano alla penetrazione del mercato e tende ad attenuare le diseguaglianze tra ambiti con un diverso livello di sviluppo economico. L'inserimento di nuovi centri nell'area mercantile, la difficoltà di reperire nuovi ambiti da sfruttare, l'impossibilità di mantenere l'alto divario tra i prezzi di acquisto e quelli di vendita, si traducono per i mercanti in una tendenziale caduta dei saggi di profitto. Da ciò discende l'esigenza di diversificare le fonti di profitto e, quindi, la maggiore attenzione che il mercante rivolge verso la produzione artigiana. Produzione che si vuole inserire nel grande commercio, in sostituzione e/o in aggiunta alle precedenti fonti di contrattazione. Questa attenzione che il mercante rivolge alla produzione della propria città o comunque della città che è divenuta per motivi economici sede della propria esistenza, se comporta un minor suo sfruttamento dei produttori esterni, implica un progressivo incremento dello sfruttamento dei produttori interni, che gradatamente, perdendo la proprietà dei mezzi di produzione, si trasformano in operai salariati. Il saggio di profitto sembra arrestare la sua caduta.

In una terza fase i profitti di colui che ormai è un mercante-imprenditore mostrano un saggio di caduta sempre più veloce. Le cause di quest'ultima flessione sono a tutti note, e sono connesse in primo luogo alla concorrenza esercitata sul mercato internazionale dalla produzione di quei paesi che in passato si erano caratterizzati come esportatori di materie prime, in primo luogo le Fiandre e l'Inghilterra. Occorre inoltre tener presente, come ha evidenziato Cipolla, che nel Quattrocento le produzioni italiane, pur se di altissimo livello, sono ormai troppo care, grazie anche alla struttura corpora-

tiva, che frazionando la produzione in fasi ne fa crescere i costi e quindi i prezzi.

In quest'ultima fase, sia in quelli che erano stati i maggiori centri del commercio internazionale, sia pur se con un certo ritardo nei centri minori, i capitali vengono distolti dal commercio e dalla produzione ed indirizzati verso la banca, la terra, ed in parte si sterilizzano attraverso l'immobilizzo in architetture, opere d'arte, il consumo di beni di lusso. Ciò che va posto in luce è che la scelta dell'investimento fondiario, come di quello bancario, è determinata dalla caduta dei saggi di profitto nel commercio e nella manifattura. È una via quasi obbligata per una società come quella dell'Italia centro-settentrionale che giunta all'apice della sua espansione economica evidenzia una profonda crisi. Nel Quattrocento ormai la rendita è più alta del profitto.

Elemento questo che è ben percepito anche dai contemporanei. Si ricordino i versi del trattato *De Agricoltura*, scritti nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, da Michelangiolo Tanaglia:

... or tempo pare a l'openion mia  
 .....  
 questo piantare o disboscar terreni  
 di dar più util hanno per costume.

Vorrei sottolineare però che, se è dal XV secolo che il commercio del denaro in operazioni creditizie assume delle connotazioni simili a quelle odierne, in tutte e tre le fasi qui schematicamente sintetizzate il credito ha svolto una funzione chiave nell'ambito della società.

## 2. IL CREDITO E L'ATTIVITÀ DEI MERCANTI-BANCHIERI

Nel suo *Trattato teorico-pratico di Economia Politica*, apparso nel 1895, Leroy-Beaulieu definisce il credito come «lo scambio di una cosa attuale e presente con un'altra cosa equivalente che ci obblighiamo a consegnare in un tempo determinato». Il credito apre allo scambio un orizzonte assai più vasto di quello in cui lo scambio stesso si effettuava per mezzo del baratto o per mezzo della moneta. In quanto «Il credito è la facoltà di disporre liberamente di un capitale appartenente ad altri e da questi ceduto coll'obbligo di restituire al proprietario sia lo stesso capitale sia un capitale equivalente, con o senza un aumento anticipatamente determinato, restituzione la quale dovrà compiersi sia a data fissa, sia quando l'antico possessore divenuto creditore ne richiederà la restituzione, od almeno, se la restituzione dello stesso capitale non deve aver luogo, in cambio dell'obbligo di pagare sotto una determinata forma l'equivalente del capitale stesso».

Anche se il credito non è capitale di per se stesso, esso arreca indubbiamente un notevole contributo alle possibilità di vita ed alle possibilità di produzione, quale strumento per il trasferimento da persona a persona e nel tempo di beni disponibili.

In tale accezione, l'importanza del credito è ben percepita fin dall'antichità. Si ricordi in proposito il brano di Demostene, tratto dal discorso per Formione, ove si afferma: «Se voi ignorate che il credito è il maggiore capitale per l'ottenimento della ricchezza, voi siete compiutamente ignorante».

Come è noto il credito si distingue in economia in produttivo e consuntivo, in base allo scopo che si prefigge, ed ancor più secondo l'impiego fatto dalla persona che ottiene il credito stesso. Storicamente questa distinzione teorica non è sempre però esattamente individuabile, in quanto ad esempio il credito ottenuto dall'imprenditore per acquistare beni di consumo va inteso come credito produttivo per la quota di beni che vengono dall'imprenditore distribuiti ai lavoratori, mentre è da ritenere credito consuntivo in relazione a quella quota di beni che l'imprenditore consuma per se stesso. La documentazione, particolarmente quella medievale, non è in genere dettagliata e precisa a tal punto da consentire un'agevole distinzione fra i due tipi.

Comunque, perché in una fase storica esista il credito è indispensabile che si sia formata una quota di risparmio, ossia che determinati soggetti dispongano di capitale – in moneta o anche in natura – che ecceda i loro bisogni e che quindi possa esser attribuito ad altri.

J.A. Schumpeter in *Business Cycles* (New York-London, 1939) ha posto il risparmio alla base della sua teoria come fenomeno proprio esclusivamente dello sviluppo, avvertendo, però, che «se includessimo il risparmio tra i fattori che danno inizio allo sviluppo, includeremmo nelle nostre premesse parte di ciò che dobbiamo spiegare». Nel modello schumpeteriano è la «creazione di credito» e non il risparmio in quanto tale che rappresenta «la controparte monetaria dell'innovazione».

«Se consideriamo – scrive Schumpeter – uno qualunque dei tentativi che comunemente si fanno di stimare statisticamente la quantità di risparmio eseguita in un certo paese in un certo periodo, vediamo subito che la maggior parte di esso, tanto nel caso di risparmio di imprese quanto nel caso di risparmio individuale, deriva da redditi, o elementi di redditi, che in uno stato stazionario non esistono affatto, vale a dire da profitti, o da altri redditi creati o suscitati da precedenti fatti di sviluppo economico. Per quanto riguarda i motivi del risparmio è ugualmente ovvio che la maggior parte di essi sorge da situazioni relative allo sviluppo economico. Non ha importanza che si definisca o meno lo stato stazionario in un senso stretto da escludere il

risparmio. Ciò che importa è che, se il processo economico si avvicinasse in qualche modo alla situazione di equilibrio stazionario, l'importanza quantitativa del risparmio sarebbe piccola, e comunque molto minore di quanto essa è in realtà: il risparmio sarebbe nient'altro che un "gocciolo", e, per questo fatto stesso, esso non darebbe luogo ad alcun fenomeno di rilievo. È questa in realtà la ragione per la quale i paesi "primitivi" trovano così difficile finanziare da soli gli inizi dell'industria capitalistica».

Le parole del noto economista sono utilmente applicabili alla realtà storica dell'Italia medievale. Infatti, finché l'economia fu contraddistinta da un sistema feudale di produzione a base agricola, ove il commercio e la moneta avevano scarso rilievo, il credito, nell'accezione di credito commerciale, ossia credito da utilizzare in operazioni poste in essere al fine di ottenere profitto tramite rapporti di compra-vendita, non ebbe ragione di esistere, tranne che in occasioni eccezionali. Ciò non significa, però, che anche in questa fase di ristagno, il credito non ebbe uno spazio considerevole, ma lo ebbe come credito al consumo e sotto certi aspetti come credito alla produzione agricola. Infatti fu grazie al credito che l'economia agricola, con scarsi sbocchi, ebbe la possibilità di resistere, malgrado le ripetute crisi, crisi che ponevano in atto quel ciclo infernale cadenzato dalla carestia, dalla fame, dalla morte. L'aristocrazia fondiaria, che rappresentava il fulcro intorno a cui il sistema economico e quello sociale ruotavano, senza l'aiuto del credito non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere.

In questa fase la principale fonte di credito fu la Chiesa, il cui potere finanziario si basava sulla somma di beni mobili che essa possedeva. I tesori delle cattedrali, dei santuari monastici, ricchi di oggetti costruiti con metalli preziosi, rappresentavano un capitale di riserva, che in caso di bisogno poteva essere immesso sul mercato. Erano beni che potevano esser fusi e quindi trasformati in moneta, o anche semplicemente barattati, al fine di ottenere prodotti alimentari che supplissero ai vuoti determinati dalle carestie; ma potevano anche essere immessi nella terra, in luogo delle scorte di riserva utili alla semina, scorte che fasi congiunturali avevano costretto a consumare. Particolarmente i monasteri provvidero a questa funzione creditizia, ottenendo, in cambio dei fondi anticipati, possedimenti fondiari in garanzia, sia in termini di «pegno vivo» sia di «pegno morto».

In tal senso la Chiesa alto medievale contribuì, almeno in parte, a sottrarre l'umanità dalla piaga dei debiti alimentari, piaga che aveva caratterizzato l'antichità.

Come nota Pirenne nella sua *Storia economica e sociale del Medioevo*: «La carità cristiana poté qui applicare in tutta la sua pienezza il precetto del prestito senza compenso. *Mutuum date nihil inde sperantes*: questa prescrizione ben corrispondeva all'intima natura di un'epoca in cui, il denaro non

costituendo ancora uno strumento di ricchezza, ogni compenso in cambio di denaro impiegato non poteva non apparire una estorsione».

L'affermarsi del mercato, il rifiorire della città, il rinnovarsi dell'importanza dei tracciati a lunga distanza sia via terra sia via acqua, la genesi dell'artigianato urbano, provocano un crescente aumento nella domanda di capitali mobiliari e pongono in evidenza la potenziale produttività dei capitali stessi. Questi elementi generano un contrasto tra mondo economico e morale religiosa in merito alla redditività dei capitali monetari. Il problema dell'interesse e quello dell'usura iniziano a riempire le pagine di trattati, di *Summae theologicae*, ad essere uno degli argomenti ricorrenti di infuocate prediche e di sermoni, e, dopo l'obbligo imposto ai cristiani nel 1215 nel IV Concilio Lateranense della confessione almeno una volta l'anno nel periodo pasquale, divengono un argomento costante dei manuali da confessione. L'usuraio diviene uno dei soggetti principali dell'*exemplum*. Del breve racconto, ossia, da inserirsi in un discorso, in un sermone, in una predica, attraverso il quale si vuole far giungere una lezione salutare all'uditorio. In proposito si possono leggere le belle pagine che J. Le Goff ha dedicato a tale tematica nella recente opera: *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*.

D'altra parte non va dimenticato che, proprio il divario crescente tra domanda di capitali liquidi e offerta degli stessi, favorisce l'acuirsi del genio di uomini che sono indotti – o meglio costretti – ad inventare nuove soluzioni per risolvere il problema della penuria di capitali mobiliari, in primo luogo di moneta. Penuria connessa anche alla carenza che in Italia, come in generale nel contesto europeo, si ha di metalli preziosi utilizzabili per la monetazione.

Anche se le fonti non ci consentono di analizzare con precisione attraverso quali forme e quali strumenti si realizzi nelle prime fasi il credito commerciale, una serie di documenti sporadici ci mostra che già nel X e nell'XI secolo, nell'ambito degli spazi urbani, esistono dei mercanti che, essendo titolari di capitali liquidi, sono in grado di prestare somme da utilizzare in operazioni a fine di profitto.

È noto, ad esempio, come già a partire dal X secolo i Veneziani investano capitali nei traffici marittimi, ed il loro esempio viene ben presto seguito da Genova, da Pisa e dagli operatori economici di altre città marinare. Anche se la documentazione è testimonianza solo di piccole somme nei singoli atti, ciò non deve trarci in inganno rispetto all'entità complessiva dei capitali impiegati in tali operazioni, in quanto per ripartire i rischi, più soggetti cedono quote a più navigli alla volta.

I contratti di commenda e di assicurazione marittima sono chiara testimonianza del genio che l'uomo medievale mette nel settore degli affari per far fronte alle esigenze di un mercato dei capitali in ascesa. In proposito basti rinviare agli studi sempre assai utili, per quanto datati, di Sayous, di

Luzzatto, di Stefani, di F. Edler de Roover, di Doehaerd, di Fanfani, di Saporì.

Se è nell'ambito dei traffici marittimi che queste novità si manifestano in maniera più precoce, ben presto anche nel contesto dei traffici via terra si dà luogo a dei nuovi strumenti che favoriscono il reperimento dei capitali, la dilazione dei pagamenti, la divisione dei rischi tra più soggetti economici. Si pensi alle innovazioni nel settore creditizio poste in essere intorno alle famose fiere di Champagne e alla comparsa delle lettere di credito, delle obbligazioni, dei «pagherò», dai quali trarranno origine la lettera di cambio, la cambiale, l'assegno.

Queste innovazioni, ancora una volta, ci portano ad indagare sull'ambiente socio-culturale entro il quale le stesse si realizzarono. Infatti, condizione indispensabile affinché i nuovi strumenti di credito venissero applicati su larga scala era che i soggetti, che li dovessero e potessero usare, fossero in grado di leggere e di scrivere correttamente. Ciò fece sì che la cultura dovesse divenire indispensabile bagaglio di una larga massa di soggetti e non più esclusivo ambito di una ristretta cerchia di religiosi. Il fiorire di questi nuovi ambiti culturali, agevolati anche dalla nascita delle prime piccole scuole cittadine ad uso di una cultura laica, favorendo la graduale sostituzione del volgare al latino, obbliga gli operatori economici che si muovono su larghi spazi ad apprendere una pluralità di lingue. Si ricordino in proposito i piccoli manuali di conversazione, assai diffusi ad esempio a Bruges nel XIV secolo, al fine di consentire ai mercanti che vi si recavano di impadronirsi dei primi rudimenti della lingua del luogo. L'ampliamento degli orizzonti economici e la necessità di razionalizzare l'intervento dei singoli soggetti al fine di incrementare i profitti e ridurre i rischi, generano anche l'esigenza della comparsa dei libri contabili, delle pratiche di mercatura, di opere di aritmetica ad uso dei mercanti, come quella famosissima di Leonardo Fibonacci.

Nella documentazione più antica vediamo che uno stesso soggetto svolge sia le funzioni di prestatore di denaro sia quelle di cambiavalute e di zecchiere. Ad esempio, le *Honorantie Civitatis Papie* mettono in luce che nel decimo secolo ed anche agli inizi dell'undicesimo secolo i monetieri di Pavia e di Milano svolgono allo stesso tempo la funzione di cambiavalute. E possiamo supporre, pur nel silenzio delle fonti, che gli stessi agiscano anche come banchieri di deposito e come prestatori, guardando ai rapporti che intessono con enti ecclesiastici come il monastero di Sant'Ambrogio. Operazioni che, come ha notato Lopez, sanno di usura.

Se nel più vasto ambito europeo questa pluralità di funzioni persiste per parecchio tempo – si ricordi la definizione data nella prima metà del XII secolo da Guglielmo di Malmesbury: «trapezitae quos volgo monetarios

vocant» – nell'ambito italiano, ove la fase di sviluppo economico connessa alla rinascita del mercato e alla fortuna dell'economia monetaria si presenta in anticipo e con un ritmo più rapido, si assiste presto ad uno sdoppiamento delle funzioni tra monetiere e cambiatore/banchiere. Il Paolo *cambior* che nel 1083 presta denaro alla chiesa di San Pietro a Roma, contro pignoramento di fondi, all'interesse del 20%, non era un monetiere ma solo un cambiavalute-banchiere; si veda in proposito il saggio di L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di San Pietro in Vaticano*, («Arch. della Soc. Romana di S.P.», XXIV (1901)).

Lo spazio urbano italiano che conserva la più antica documentazione e che meglio è stato studiato in relazione alla prima azione svolta dai cambiatori/banchieri è Genova. Si vedano i fondamentali lavori di Lattes, di Chiaudano, di Sayous, di Reynolds, ed il bellissimo volume di Roberto Sabatino Lopez, apparso nel 1956, dal titolo *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*.

Già tra 1146 e 1148 al tempo dell'onerosa conquista di Almeria e di Tortosa, le grandi famiglie che tengono in pugno il comune approfittano delle difficoltà finanziarie della struttura pubblica per acquisire una posizione di dominio negli appalti dei proventi fiscali e della gestione dei beni demaniali. Nel 1150 un gruppo di mercanti si assicura il monopolio per 29 anni dei *banchi Comunis Ianue*. I privilegi ed i divieti connessi a tale operazione mostrano, come ha sottolineato Lopez nell'opera citata, che «l'esercizio di un banco di cambio non era una professione interamente libera e privata ma un ufficio quasi pubblico e vincolato all'autorizzazione statale: *officium bancherie seu mense nummularie*, diranno più tardi gli statuti».

Nel 1156, nei protocolli del notaio genovese Giovanni Scriba come ha notato Sayous, appare un *Ingo bancherius* quale fornitore di capitali su piazza, e nel 1157 nella stessa documentazione è presente un *Baldus bancherius*. I documenti genovesi in materia di credito si infittiscono verso la fine del sec. XII e divengono numerosi a metà del XIII secolo, nel periodo in cui anche la documentazione di area toscana e bolognese ci mostra lo sviluppo del settore creditizio.

Non è certo possibile né opportuno in questa sede entrare in dettaglio sulle operazioni creditizie e bancarie dell'Italia medievale, delle quali, per altro, in questo Convegno ci dà conto Michele Cassandro. D'altra parte utili elementi di analisi sono rintracciabili in una bibliografia particolarmente ricca per ciò che concerne l'area toscana e le piazze mercantili bancarie di Genova e Venezia. Comunque, riferimenti d'obbligo restano gli studi di Chiaudano, di Lattes, di Sayous, di Reynolds, di Di Tucci, di Mondaini, di Lopez, di Saporì, di R. De Roover, di M.R. Caroselli, nonché i numerosissimi

saggi che F. Melis ha dedicato alla banca toscana, dei quali tra l'altro L. De Rosa ha tracciato una sintesi in un lavoro apparso negli «Studi» dedicati alla memoria del grande storico economico italiano. Anche se relativi a realtà economiche specifiche, elementi di grande interesse sono rintracciabili nei saggi di A.I. Pini, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*; di G. Barbieri, *Il primato dei mercanti di Siena nell'attività creditizia europea del Duecento*; di C. Ciano, *Banchieri e mercanti nella seconda metà del Trecento*; di Y. Renouard, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*. In merito ai primi sviluppi dell'attività creditizia e bancaria nel Mezzogiorno si rinvia ai lavori di Yver, di Del Treppo, di De Gennaro e di De Simone.

Comunque, anche per ciò che concerne questo settore d'analisi, va posto in evidenza come la storiografia si è soffermata essenzialmente sull'area toscana e sulle più importanti piazze dell'Italia medievale, su quei centri ossia ove il fenomeno creditizio e bancario è sorto e si è sviluppato in maniera più evidente, in correlazione all'andamento economico generale e trainante delle stesse aree. Ma gli archivi italiani anche di centri minori, di quei centri ossia che in apparenza non si inseriscono nel grande commercio internazionale, sono ricchissimi di documentazione, particolarmente notarile, che meriterebbe di essere studiata a fondo per comprendere gli intimi legami tra struttura economica, sviluppo del credito, modificazioni politiche e sociali.

Nelle fonti più antiche il termine *bancherius* e *campsor* è usato in riferimento a quei soggetti che tengono un *banchus*, una *mensa nummularia*, una *tabula cambii*, ossia una tavola o una bottega di cambiante autorizzata dall'autorità pubblica, ove si conservano le monete, i libri di conto, l'abaco. *Omnes tenentes ad modum et formam bancheriorum, ..., super banchos teneant cartularios et monetam*, si legge negli Statuti genovesi.

Come hanno posto in luce Di Tucci, Reynolds, De Roover, Lopez, il contratto specifico del *bancherius* era il deposito, quello del *campsor* il cambio di monete. Ma spesso *campsor* e *bancherius* divengono sinonimi, in quanto lo stesso soggetto esercita entrambe le attività. L'operazione di deposito consente al cliente di aprire un conto personale presso il banco. Grazie a questo conto il cliente può effettuare un numero illimitato di pagamenti, riscossioni, operazioni di giro compiute «per scritta», ossia tramite registrazione nel cartulario del banco. Il *bancherius* per i propri affari utilizza oltre che il proprio capitale quello dei depositanti, ai quali in cambio corrisponde a volte un interesse, generalmente non superiore al 10%.

Questo tipo di attività del *bancherius* del XII e del XIII secolo è assai simile a quella che in precedenza era stata effettuata dal *jahbadh* mussulmano e dal *trapezita* bizantino. D'altra parte si ricordi che il termine greco *trapeza* corrisponde a quello latino *banchus*, ed ai suoi sinonimi: *tabula*, *mensa*,

*nummularia*, e sta ad indicare appunto la tavola, ossia il banco, sul quale viene esercitata l'attività di cambiavalute e sulla quale si allineano gli strumenti di lavoro.

Se la documentazione duecentesca genovese è assai ricca e per taluni aspetti di grande rilievo – è il caso ad esempio degli atti relativi al trasferimento di capitali per la crociata in Siria e in Egitto di Luigi IX ed ai fallimenti degli anni 1256-59 –, per quel che concerne la metà del Duecento anche la documentazione di Marsiglia, di Siena, di Lucca e di altri centri della Toscana, sia per ciò che riguarda i documenti notarili che quelli mercantili, è di grande rilievo per evidenziare la graduale fortuna della struttura bancaria e le sue ben note crisi.

A partire dal sec. XIII, i Senesi, i Fiorentini, i Piacentini, i Pistoiesi, i Lucchesi, i Parmensi, i Lombardi, i Caorsini dominano il mercato dei capitali di gran parte dall'Europa occidentale, contendendo il primato ai Templari. Grande impulso alla loro fortuna è dato certamente dalle crociate; si ricordi, infatti, che nella III crociata (1190-1192) il solo Filippo Augusto di Francia ottiene a più riprese prestiti pari a 26.460 marchi d'argento, 2.200 lire tornesi, 930 once d'oro, ed ingenti capitali si indirizzano anche a sostenere le milizie di Federico Barbarossa e Riccardo Cuor di Leone. Ma se è indiscutibile l'apporto delle crociate alla rinascita dell'economia europea, del suo mercato, della sua struttura creditizia, è nel contesto stesso dell'Europa che il capitale mercantile trova la sua forza e la sua fortuna. È in questo contesto che il movimento dei capitali, agevolato dal credito e dai sostituti della moneta, sembra non avere limiti. Usando ancora una volta la parola di Marx (*Il Capitale*, I, 4), può affermarsi che proprio in questo ambito «Il possessore di denaro diviene capitalista in quanto cosciente trasmettitore di questo movimento. La sua persona, o meglio la sua tasca, è il punto di partenza e il punto di ritorno del denaro. Il *contenuto oggettivo* di questa circolazione – la valorizzazione del valore – è il suo *scopo soggettivo*; ed egli agisce da *capitalista*, cioè da capitale personificato, dotato di volontà e di consapevolezza, unicamente perché il movente delle sue azioni è una crescente appropriazione della moneta astratta».

Come scrive anche Antonio Genovesi nel 1765 nel v. VIII delle *Lezioni di economia civile*, «Il mercante non conta affatto il guadagno presente, ma tende sempre a quello futuro».

Si è parlato fin qui di attività di mercanti-banchieri, in quanto, sebbene alcune compagnie mercantili, come la Gran Tavola dei Bonsignori di Siena nel Duecento, sembrano specializzarsi nell'attività creditizia, la maggior parte delle stesse unisce l'attività bancaria a quella mercantile ed alla partecipazione all'industria cittadina. Si ricordi come ad esempio nella Firenze trecentesca, le grandi compagnie che esercitano su larga scala l'attività bancaria non

appartengono all'Arte del Cambio, ma a quella di Calimala, ossia alla corporazione che riunisce tutti quegli operatori economici che importano all'ingrosso e al minuto panni oltremontani, per raffinarli in città e quindi riesportarli sui mercati oltre le Alpi.

Nel corso del Duecento e fino ai grandi fallimenti di metà Trecento dei toscani, l'attività dei mercanti banchieri italiani tende ad espandersi su un'area sempre più vasta. Il banchiere, grazie alla forza del capitale su cui opera, sia esso il capitale proprio della compagnia sia quello depositato dai clienti, diviene il principale arbitro della vita economica e civile. È grazie al suo capitale che il piccolo consumatore può salvarsi dalla fame, che l'operatore economico può tentare la fortuna del mondo degli affari o il rischio di un lungo viaggio via mare, che i monasteri possono effettuare grandi costruzioni o superare le congiunture sfavorevoli dell'economia agricola, che i poteri pubblici sia quelli delle città stato sia quelli delle grandi monarchie possono colmare i deficit dei bilanci o intraprendere costose guerre. Il mercante banchiere diviene così il principale mediatore degli equilibri economici e politici. Il papato se ne serve per amministrare i suoi fondi, per riscuotere l'obolo di San Pietro e le imposte. Le corone di Francia e di Inghilterra, come quelle che si succedono sul trono del Mezzogiorno, i principi territoriali, i vescovi, gli abati, le città, i grandi operatori economici rappresentano la clientela internazionale di questi banchieri. A titolo di esempio può ricordarsi come dopo la battaglia di Bouvines del 1214, furono proprio i banchieri italiani che, grazie ad un oneroso prestito, concessero alla contessa Giovanna di riscattare il marito Ferrante di Portogallo, fatto prigioniero dal capetingio Filippo II; come dall'ottobre 1284 al febbraio 1305, in dieci riprese, la città di Bruges riuscì ad ottenere prestiti per 460.000 libbre; come le guerre tra Francia ed Inghilterra si alimentarono proprio grazie ai prestiti dei mercanti banchieri italiani, anche se poi furono le stesse che ne determinarono la crisi.

Nel Duecento le principali piazze ove si svolgono le contrattazioni internazionali dei capitali sono le fiere della Champagne e le Fiandre. A partire dalla seconda metà di questo secolo, infatti, le compagnie italiane di maggior rilievo sono tutte rappresentate nelle piazze fiamminghe. Qui operano soci e fattori dei Salimbene, dei Buonsignori, dei Gallerani di Siena; dei Frescobaldi, dei Pucci, dei Peruzzi, dei Bardi di Firenze; degli Scotti di Piacenza; nonché rappresentanti di Genova, di Pistoia, di Cahors.

La crisi delle fiere di Champagne, le grandi guerre che sconvolgono l'Europa, gli scontri politici tra le fazioni urbane, l'incremento delle carestie, della morbilità e della mortalità, già a fine Duecento iniziano a mettere in crisi il potere dei mercanti banchieri italiani. Così nel 1298 i Buonsignori di Siena sono costretti a denunciare un fallimento per 200.000 ducati d'oro; nel

1326 la compagnia fiorentina degli Scala, legata strettamente alla politica del regno di Napoli, fallisce per un capitale di 400.000 fiorini d'oro. Nel 1347 le grandi compagnie fiorentine degli Acciaiuoli, dei Bardi, dei Peruzzi, che con la scomparsa dalla scena della banca senese sembravano esser divenuti i dominatori incontrastati del mercato finanziario, sono costrette a fallire, a seguito dei capitali scoperti e non rimborsati dalle corone di Francia e di Inghilterra, che hanno intrapreso la rovinosa guerra dei cento anni. Si ricordi che, quando Edoardo III sospese i pagamenti, i banchieri toscani risultavano creditori di ben 1.355.000 fiorini d'oro. Poco dopo si registra il fallimento degli Alberti. È questa una storia nota a tutti. Come ugualmente è noto che se i fallimenti trecenteschi portano alla rovina famiglie di grande prestigio, il potere del capitale, la forza del credito e della banca toscana non scompaiono certo. A questo proposito Federigo Melis, nel saggio, *Note di storia della banca pisana nel Trecento* (Pisa, 1955), sostiene che proprio a metà Trecento, dopo i clamorosi fallimenti, «la banca compie un balzo addirittura imponente nella sua ascesa», il banco costituito dal Datini nella seconda metà del secolo segna «felicitemente il passaggio dall'esercizio bancario invischiato nell'azienda commerciale (azienda bancaria mista o azienda bancaria non specializzata) all'azienda bancaria pura e indipendente». Anche se il banco datiniano è ancora esempio di istituzione con partecipazioni mercantili.

A fine Trecento e per tutto il Quattrocento la banca fiorentina torna a dominare incontrastata sia sul mercato internazionale sia in quello italiano; in quest'ultimo ambito basti pensare ai legami che riesce ad intessere, pur con alterne vicende, con l'area pontificia – si vedano in proposito gli studi di Yves Renouard, Arnold Esch e Luciano Palermo – e con quella del Regno di Napoli. Le grandi casate dei Medici, dei Pazzi, dei Pitti, degli Strozzi regolano gli equilibri finanziari, commerciali, produttivi, politici, religiosi.

Le pazienti, minuziose, interessantissime ricerche che Federigo Melis ha svolto sull'origine dello *chèque*, sulla sua evoluzione e sulla sua funzione, restano ancora basilari per farci comprendere la struttura della banca in età basso medievale.

Dopo circa un secolo lo scettro della banca passa dalle mani dei Fiorentini a quelle dei Genovesi, che divengono la più grande potenza bancaria italiana. Ciò che vorrei sottolineare, però, è che se cambiano i soggetti non muta la funzione che essi esercitano. Potremmo evidenziare un modello in cui il capitalista pone in essere una serie di operazioni che hanno tutte in comune la valorizzazione del valore, al fine dell'incremento del profitto. È su questo che dobbiamo indagare nella documentazione, estendendo l'analisi ad una pluralità di centri piccoli e grandi, se vogliamo comprendere le interconnessioni di tale modello. Modello che, una volta sperimentato, l'ingegno umano, gli scambi di conoscenze e di esperienze,

provvederanno ad applicare nelle realtà ove si realizzino le condizioni favorevoli. Siano queste località Firenze, Genova, Milano, Venezia, Bruges, Anversa, Amsterdam, Londra.

Per ciò che concerne l'evoluzione storica, può notarsi che, con gli inizi del Cinquecento, fatta eccezione per i Genovesi, l'età dei grandi banchieri privati italiani entra in una fase di declino, il loro posto viene gradatamente preso dai banchi pubblici, che iniziano a comparire in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Genova, a Milano, a Venezia. Contemporaneamente il perdurare dei divieti canonici contro l'usura porta nell'ambito del piccolo prestito su pegno alla larga fioritura dei Monti di Pietà; istituzioni che, volute dai francescani, e generate nel contesto umbro – il primo Monte di Pietà è quello di Perugia del 1462 –, sono destinate al credito al consumo, alla salvaguardia degli strati meno abbienti della popolazione, a combattere l'operato degli Ebrei.

### 3. L'USURA, GLI EBREI E I MONTI DI PIETÀ

In una relazione quale quella affidatami ci si poteva attendere che io trattassi in dettaglio dei temi concernenti l'interesse, l'usura, gli Ebrei ed i Monti di Pietà, problemi ampiamente analizzati dalla storiografia. In effetti io ho preferito dedicare largo spazio alle tematiche dello sviluppo economico e delle sue fasi ed ai rapporti che nell'Italia basso medievale si vengono a creare tra economia, accumulazione del capitale, risparmio e credito; cercando di porre in evidenza ciò che è stato studiato e ciò su cui a mio avviso si dovrebbe indagare. Proprio la larga fioritura di lavori sui temi dell'usura, degli Ebrei e della genesi dei Monti di Pietà, mi ha fatto ritenere che fosse sufficiente rinviare a tali studi di grande rilievo.

D'altra parte un'analisi intorno all'interesse ed alla produttività del capitale mobiliare, volendo aggiungere dei nuovi elementi rispetto ai risultati attuali della storiografia, avrebbe richiesto una relazione autonoma, data la vastità del materiale da esaminare. Infatti il tema dell'interesse non può esser disgiunto dalla più ampia tematica dell'etica medievale e dei concetti di *aequitas* e di *charitas*, che permeano la dottrina e la prassi del Medio Evo. Storici di rilievo, come lo statunitense John T. Noonan, hanno posto in evidenza come sia assai difficile la *reductio ad unum* della teoria dell'usura.

Se ad esempio nell'ambito delle tesi di teologi e canonisti ci si sofferma sul problema, derivante da Aristotele, della presunta sterilità del capitale, come hanno fatto tra gli altri l'Hauser, il Troeltsch, il Funk, l'Endemann, noi cogliamo solo un aspetto di questa vasta tematica. Infatti se è vero che nelle teorie medievali e particolarmente nella Scolastica il denaro è visto essenzialmente come misura dei valori e quindi a differenza di altri beni viene

considerato come oggetto «consumptibile» e non «fungibile», dal che deriva che chi dà in prestito denaro lo cede *in toto* in proprietà e non in uso, va sottolineato che autori quali S. Tommaso, S. Raimondo da Peñafort, S. Antonino, S. Bernardino trattano della sterilità del denaro rispetto alla moneta e non già al capitale. Ossia, come osserva il Noonan nel volume *The Scholastic Analysis of Usury* (Cambridge, Mass., 1957): «the Scholastics mean by maintaining the sterility of money is that money should properly be considered by itself, without identifying it with the capital or consumer goods for which it may be exchanged».

Anche se si tenta di spiegare il divieto dell'usura con la teoria del giusto prezzo, come tra gli altri hanno fatto lo Schreiber e la Hagenauer, cogliamo solo un aspetto del problema ed operiamo una forzatura, in quanto la teoria del giusto prezzo non concerne direttamente il prestito del denaro, ma il commercio.

In effetti per i teologi ed i canonisti medievali la proibizione dell'usura ed il concetto di giusto prezzo ebbero un comune fondamento etico, ma, come giustamente ha sottolineato Ovidio Capitani nell'opera *L'etica economica medievale*: «Tale fondamento comune è rappresentato ..., oltre che dal concetto di *aequitas*, da cui derivava la necessità di una *aequalitas*, che presiedesse alla transazione commerciale, propria del diritto romano, dall'idea di una *charitas*, che doveva ispirare, in una società cristiana, ogni comportamento dell'individuo verso un altro individuo. Questo ideale era sconosciuto al mondo antico e, pertanto, non se ne può trovare un riflesso nelle dottrine economiche di Aristotele; ma è proprio, invece, del messaggio evangelico ed ispira uno dei testi tradizionali cui si appellarono tutti i moralisti, a proposito dell'usura: *Mutuum date, nihil inde sperantes*».

Certo va posto in evidenza che, malgrado le lunghe dispute intorno alla proibizione dell'usura, ed anche se indubbiamente la società medievale evidenzia una coscienza unitaria assai intensa da cui deriva che l'individuo ha piena consapevolezza del peccato, pur se lo commette, il prestito oneroso venne largamente praticato, con tassi di interesse assai mutevoli secondo la situazione, il rischio a cui andava incontro il creditore ed il bisogno del debitore. Chiunque ha avuto modo di leggere documentazione notarile si è indubbiamente imbattuto in testamenti ove il testatario confessa la propria trascorsa attività di usuraio ed in contratti ove in modo più o meno palese si possono calcolare tassi d'interesse che oscillano tra il 10 e oltre il 100%. Di una documentazione simile ci dà conto in questa sede Isa Lori Sanfilippo in relazione alla piazza di Roma. Analisi di grande interesse in proposito sono state effettuate da Saporì, da Luzzatto, da Fanfani, da Barbieri, da Melis, da Mira, da Capitani, da Molho, da Kirshner.

Con la genesi dei Monti di Pietà il dibattito sulla produttività del

prestito non solo non diminuisce, ma anzi sembra incrementarsi, accendendo aspre dispute tra i Francescani, fautori dei Monti e di un interesse pur minimo utile a garantirne la sopravvivenza, ed i Domenicani. Il problema, come è noto si risolverà solo con un diretto intervento papale agli inizi del sec. XVI, ma la soluzione è già chiaramente intuita dal domenicano Girolamo Savonarola. Questi, infatti, nella predica del martedì dopo la terza domenica di Quaresima del 1496, accogliendo le ragioni del francescano Fortunato Coppoli, fautore della creazione a Firenze di un Monte di Pietà, e dell'esigenza per tale istituzione di un interesse sui prestiti, aveva affermato: «Io per me non credo che vi sia scrupolo nessuno, e credo che si possa sostenere: perché benché la regola sia *mutuum date nihil inde sperantes*, questo s'intende *scilicet ratione mutui*, onde dice *nihil inde idest ratione mutui sperantes*; ma questo denaro del Monte di Pietà non si dà *ratione mutui*, ma per la fatica dei ministri».

A proposito dell'usura, va a mio avviso sottolineato che troppo spesso la storiografia si è soffermata sull'operato degli Ebrei, quasi che soltanto o essenzialmente essi praticassero il prestito usurario. In effetti, come già notava molti anni or sono Henri Pirenne nella citata opera: «Se viene paragonato alla vigoria ed alla ubiquità del credito degli Italiani, quello degli Ebrei appare alquanto misero». Lo stesso autore sottolineava anche come l'importanza del prestito ebraico nel panorama delle operazioni creditizie nell'Europa medievale fosse stata inversamente proporzionale allo sviluppo economico verificatosi nelle singole aree. Così, ad esempio, nell'ambito delle Fiandre l'apporto degli Ebrei fu del tutto trascurabile, mentre crebbe via via che ci si spostava verso l'Europa orientale, assumendo una posizione di primo piano in Polonia, in Boemia, in Ungheria.

Per ciò che concerne il contesto italiano, fin verso la fine del X secolo, gli Ebrei appaiono svolgere più che un'attività creditizia un'attività commerciale di intermediazione con il Levante. Il graduale affermarsi nell'Italia comunale di un ceto mercantile assai attivo tende a relegare l'attività degli Ebrei al solo prestito ad interesse su pegno. D'altra parte va notato che nelle aree economicamente meno sviluppate della Penisola, particolarmente in quelle interne della dorsale appenninica, la crescente domanda sia pubblica sia privata di capitali rende quasi indispensabile il ricorso al prestito ebraico. Un'analisi delle delibere consiliari dei comuni minori ne è chiaro indice. Nonostante ciò, la documentazione notarile ci mostra come nella grande maggioranza dei casi, fino al Trecento, le operazioni creditizie, malgrado i divieti canonici, siano praticate essenzialmente dai cristiani, sia laici sia religiosi. Vedasi ad esempio le analisi effettuate da Marino Ciardini per Firenze e da Isa Lori Sanfilippo per Roma.

In effetti sarà essenzialmente la veemenza delle predicazioni antiusuraie

del Quattrocento che caricherà gli Ebrei di una somma di attributi negativi. L'ebreo diverrà l'altro, l'apportatore di malefici pericoli, l'usuraio, il soggetto da evitare. Come afferma il francescano Roberto Caracciolo da Lecce, in una predica del 1448, «Duodecimo et ultimo comandamento ecclesiastico, particolare et sacro canone è di schifare la molta pratica conversatione et compagnia et familiarità con gli giudei».

Prendiamo ad esempio il caso di Perugia, ove fin dalla metà del Duecento è documentata la presenza di una comunità ebraica ed ove nel 1462 verrà fondato, anche grazie all'apporto coercitivo del capitale ebraico, un Monte di Pietà.

Il 23 dicembre 1310, il Consiglio dei Priori delibera che la comunità ebraica vada iscritta collettivamente al catasto per 3.000 libbre di denari. Nella delibera consiliare si legge: «cum persone ipsorum Iudeorum sint valde utiles et necessari in civitate Perusii tam ipsi comuni Perusii quam specialibus personis civitatis predictae et burgorum ipsius, et maxime in occasione habende pecunie et recipiende sub mutuo ab eisdem pro guerra et aliis rebus et necessitatibus occurrentibus». Il dettato priorale non è mosso certo dall'intento di integrazione della comunità ebraica, né sta ad indicare una diminuzione dell'antigiudaismo, ma trova giustificazione nella catastrofica situazione finanziaria del Comune e nell'esigenza del rapido reperimento dei capitali. Anche se la documentazione successiva mostra che l'ebreo è guardato sempre con sospetto – negli Statuti cittadini del 1342 (rub. LXV, lib. II) si stabilisce infatti che in caso di controversie i prestatori ebraici possano ottenere solo la metà della somma indicata nei rogiti notarili nella presunzione che gli stessi abbiano stipulato falsi contratti con un non dichiarato interesse del 100% – è solo dal 1425, con la venuta in Perugia di S. Bernardino da Siena, e poi di Jacopo della Marca, di Roberto Caracciolo, di Michele Carcamo, di Bernardino da Feltre, che l'antigiudaismo assume dei caratteri di marcata violenza. Si ricordi, infatti, che negli «Statuti di S. Bernardino», redatti nel 1425, si stabilisce ad esempio che all'ebreo usuraio si debba applicare la pena del taglio del piede destro. Comunque in Perugia l'apporto del capitale ebraico al fabbisogno finanziario sia pubblico sia privato fu sempre assai limitato, rispetto, ad esempio, a quello dei mercanti-banchieri toscani. Gli Ebrei effettuarono essenzialmente il prestito su pegno, ossia il prestito al consumo, il che li pose in un ambito assai diverso rispetto a quello dei grandi operatori finanziari che diedero origine ai banchi privati, che sostennero i banchi pubblici, che furono la genesi di quelle operazioni che caratterizzano la banca moderna.

Vorrei chiudere questo testo con due citazioni. Nel 1843, l'inglese D. Hardcastle, nel suo testo *Bank and Bankers* (Londra, 1843), scrive: «Giudei, Lombardi, usurai e altre sanguisughe furono i nostri primi banchieri, i nostri

primitivi trafficanti di banca; il loro carattere poteva chiamarsi quasi infame ... Ad essi si unirono poi gli orefici londinesi. Nel complesso ... i nostri primitivi banchieri formavano una società assai cattiva, erano rapaci usurai, sfruttatori senza ristagno». A parte il linguaggio romantico e moralistico, l'A. non mostra certo di comprendere il ruolo svolto dagli operatori creditizi per le modificazioni della società.

Un'ottica completamente opposta è percepibile nel famoso saggio *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XIII<sup>e</sup> siècle*, pubblicato sulla «Revue historique» (CLXX, 1932) da André S. Sayous. Il noto autore francese, infatti, criticando il fatto che, nel Congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia del 1933, la relazione sulla storia della banca inizi solo a partire dal XV secolo, sottolinea l'importante funzione svolta dai banchieri italiani dal XII secolo in poi, e termina la sua interessante analisi affermando che «les banquiers italiens du XIII<sup>e</sup> siècle ont été mieux que des initiateurs: ils ont été les fondateurs des méthodes de la banque moderne».